di ritornare prima di combattere e che forse credevano che l'insurrezione del Messico dovesse essere il paradiso terrestre, io credo che essa sia un movimento sociale e continuo a prestarle l'opera mia come propagandista e come soldato.

Sono qui da ieri sera per riorganizzare la spedizione degli anarchici che sono volenterosi di combattere e mi tratterrò due o tre giorni, forse meno se l'attacco arriva prima.

Appena riceverete questa mia se vi sono compagni che si sono rivolti a voi per venire qui speditemi un telegramma dicendo quanti uomini sono e di quanta moneta possono disporre. Io farò il possibile per il resto.

Il necessario è di non indugiare perchè il nemico incalza. Armi e munizioni ce n'è ora per tutti quelli che vogliono venire.

Speditemi una o due copie della CRONACA etcc.

Saluti A. R. Antonelli

Stavamo per rispondere all'Antonelli che i mezzi finanziarii difettando erano costretti a rimanere parecchi compagni volenterosi, quando una settimana dopo appena l'Antonelli stesso in data del 15 Giugno ci mandava uno cartolina laconica:

CRONACA SOVVERSIVA
Barre, Vt. P. O. Box I

Iniziativa fallita, ci siamo sbandati.

Pei compagni: A. R. Antonelli

S'era sbandato anche lui, e si era sbandato come quegli altri che dieci giorni avanti accusava di essere scappati per l'integrità della pelle: *senza combattere!* quantunque proprio in quei giorni avvenisse l'attacco preveduto in sua lettera del 5 Giugno.

A dir tutto, egli cercò di spacciare, e ne scrisse all'*Era Nuova* che è di buona bocca, che egli si era battuto come un leone, ma la frasca non prese piede.

Giuseppe Piccirillo che non è fonte sospetta perchè è un anarchico individualista come l'Antonelli ha mandato al *Lavoratore Italiano* (Anno X n. 28. 14 luglio 1911), l'ottimo confratello di Pittsburg, Ks. i seguenti dettagli piccantissimi:

.... l'Antonelli.... non ha nessuna idealità libertaria dal momento che ha ripetuto le mille volte che egli era sul campo per far bottino e non per liberare il popolo messicano dalla schiavitù. Sono appunto queste esplicite dichiarazioni che indussero i compagni del Kansas ad andarsene il giorno stesso dello arrivo.

Cominciò poi a masticare amaro quando gli levarono il grado di generale, ossia il comando che gli serviva a depredare le povere famiglie dimoranti in quelle campagne. Vedute fallite le sue speranze l'ex generale-despota, varca il confine, si porta negli Stati Uniti dopo di averci invanamente pregati di seguire il suo esempio.

Compiute queste vigliaccherie scrive ai suoi partigiani di pubblicare che egli si trova negli Stati Uniti per organizzare una spedizione anzicchè per la rabbia destata in lui dalla subìta degradazione.

Era triste la situazione pel generale gonfio di vanità: egli a cui i giornali avevano fatto la più ampia "reclame" era negli Stati Uniti: e quelli che, più modestamente, non avevano fatto parlare di sè erano ancora sul campo. Perciò ritornò sul teatro della rivoluzione non per rimanervi, ma per indurre alla diserzione quelli che erano rimasti, facendo loro credere che la Giunta aveva rinunziato ad ogni ulteriore azione. Per dare un ultimo sfogo ai suoi istinti naturali di predatore rubò quattro coperte del valore di dodici dollari l'una e se le fece trasportare fino a San Diego in automobile.

Più tardi ebbe luogo la battaglia e l'eroe di carta pesta era tra le gonnelle della moglie negli Stati Uniti. Ma per fare ancora del rumore intorno al suo nome fa pubblicare dall'ERA NUOVA che egli prese parte al combattimento.

Questa spudorata menzogna il generale ebbe la forza di sostenerla davanti a tutti i compagni di Los Angeles, ma quando producemmo la prova d'una lettera in cui un compagno ci scriveva che il giorno della battaglia l'Antonelli era in San Diego, il poveraccio fu costretto a confessare davanti a tutti di non aver preso parte alla battaglia e di aver appreso i particolari soltanto dai giornali locali.

E John Longo ancora uno dei compagni che dal Kansas era partito pieno di entusiasmi e da Tia Juana era tornato gonfio d'amarezza ci scriveva quasi contemporaneamente da Los Angeles:

Carissimi della *Cronaca*,

Mi rincrescerebbe che anche voialtri dubitaste che noi abbiamo ostacolato la rivoluzione della Bassa California. Io vorrei solo che voi foste quì per vedere come vanno le cose. Non ch'io sia un sentimentalista od un umanitario nel momento della lotta, tutt'altro, ma certe cose fanno schifo a tutti. Bisogna esser stati nella Bassa California per persuadersi che se non vi erano nè armi nè munizioni, che se a discutere di propaganda sovversiva ci era da farsi levar la pelle non difettavano però nè bische nè puttane nè alcool, bische e taverne tenute dai messicani che l'Era Nuova chiamava compagni, come il Pryce che tre giorni dopo se ne scappò portandosi 8700 dollari che era tutto il fondo della divisione.

Noi in tutto saremo stati una ventina di compagni italiani. Adolfo Antonelli voleva essere il nostro generale quantunque noi non solo non gli abbiamo offerto mai il comando ma io pel primo gli ho cantato sul muso che quando avessi voluto un generale non sarei andato mai a cercar lui che aveva tanta vanità quanto ignoranza. Con tutto questo egli tempestava tutti i giornali della Costa del Pacifico che era stato eletto generale della terza divisione che poi eravamo noi, la ventina d'italiani che vi ho detto.

Debbo anzi dirvi che l'Antonelli è stato una delle cause del disgusto che ci hanno fatto lasciar il campo. E se siamo venuti via soltanto in otto e gli altri sono rimasti solo perchè non avevano i denari del viaggio per tornare a Los Angeles.

Due giorni dopo la nostra partenza è venuto a San Diego l'Antonelli, dicendo che quella rivoluzione non era la sua causa, che siccome lui volontà di lavorare non ne ha, tirava il colpo di fare del bottino come facevano gli altri che vendevano agli Stati Uniti i cavalli comprati col denaro dei sovverivi per la rivoluzione, e ne giocavano il ricavato alla roulette.

Venuto poi in Los Angeles e credendo che noi fossimo partiti cercava di spacciare che era stato sul campo di battaglia, ma disgraziatamente v'erano dei reduci di Tia Juana che lo sbugiardarono senza riguardi costringendolo a confessare che mentre a Tia Juana si battevano egli era in San Diego colla moglie.

Quì mi sono incontrato con due compagni messicani provenienti dal centro Messico i quali mi hanno detto che le guerriglie durano sempre ma senza carattere rivoluzionario. Sono partigiani di Rayz (Reyes) che i giornali Maderisti e Porfiristi chiamano anarchici per screditarli.

Se andate in quelle provincie a parlar di rivoluzione sociale e di anarchia vi fucilano gli insorti stessi. Mi faccio meraviglia, mi ha dettto uno di essi, che siate stati così ingenui a venir quì. I lavoratori messicani sono nella grande maggioranza degradati dalla superstizione, nessuno ha mai fatto ad essi un po' di propaganda, e non so comprendere come il Magon possa credere che là ci siano dei simpatizzanti delle nostre idee. Se vi è qualche compagno è negli Stati Uniti, indifferente a queste scaramuccie in cui gli ingenui si sgozzano per Diaz, per Madero o per Reyes, per un padrone non per la libertà.

Queste le dolorose confidenze dei due compagni Messicani, che ci hanno confermato nelle impressioni raccolte da noi nei cinque o sei giorni che siamo stati laggiù.

Qui siamo sprovvisti di tutto. Siamo venuti via col poco di cui disponevamo e se ne è andato. Si lavora qualche giorno poi ci lasciano sul lastrico. Se vogliamo andarcene dovremo giompare i treni. Ma quelle canaglie dell'ERA NUOVA....

Sono vostro compagno

JOHN LONGO.

Contro l'Antonelli e contro l'*Era Nuova*, contro i tremacoldi di Los Angeles v'è anche una lettera acerba di Sam Rizzo ma torna superfluo all'assunto, che è quello modesto di dimostrare che i compari di Paterson pur di gonfiare il pallone dell'immaginaria rivoluzione si attaccavano come s'attaccano ancora ai fili dei rasoi.

Non pubblicavano fatti e gesta eroiche dell'Antonelli a cui non credono neanche si abbonasse all'*Era Nuova*, che odiano più del fumo negli occhi? e non lasciavano scrivere — senza una riserva — sul loro fog'io dell'***8 Luglio*** scorso che l'unico a rimanere al suo posto di battaglia era stato l'Antonelli che che dal ***15 Giugno*** era scappato definitivamente e senza combattere a San Diego in braccio della moglie, ***ed essi lo sapevano?***

Ma il più splendido commentatore ed ed apologista dell'eroismo dell'Antonelli è stato ancora Libero Tancredi il quale si felicitava il 3 Luglio che "quasi a dimostrare l'azione deprimente delle chimere gelide sugli entusiasmi necessarii alla conquista ed alla rivolta fossero scappati "quegli altri" i comunisti e che 'l'unico andato e rimasto fosse un individuo, un individulista per giunta, cui non mancava nè la fede nè il coraggio pur non credendo alle ideologie future".

Che non credesse e non creda alle ideologie l'Antonelli, lo dicono chiaro le lettere del Piccirillo, del Longo, del Rizzo, dicono anzi che credesse soltanto nel bottino e nelle coperte di lana; ma il guaio è che se le era portate via giusto da una quindicina di giorni, e senza veder la faccia del nemico quando il Tancredi ne magnificava il coraggio, la fede e la tenacia sull'*Era Nuova* di Paterson che pur sapeva dell'esodo e del resto, e lasciava dire e fare.

E pensare che tutto il materiale di persuasione rivoluzionaria della congrega patersoniana è dello stesso calibro!

Al prossimo numero il resto!

Luigi Galleani

Agli abbonati

Lettere, money order, tutta la corrispondenza diretta al nostro giornale deve essere da oggi in avanti indirizzata

Cronaca Sovversiva

P. O. Box 678

Lynn, Mass.

dove e' stabilita la nuova sede del giornale e dove gia' ne risiede l'Amministrazione.

Umberto I teneva il sacco ai ladri ed ordiva con Pelloux il colpo di Stato

La democrazia lombarda, ottusa e ignorante come è, ha votato un odio eterno al marchese di Rudinì per quel provvedimento. Esso fu gravissimo. Armato dei poteri che lo Stato d'assedio gli conferiva, il miserabile strumento di quella impresa vergognosa, il generale Bava-Beccaris, sfogò i suoi perversi istinti di iena. Milano fu insanguinata. Cento cittadini furono uccisi, un migliaio feriti. E nessuna resistenza armata da parte dei massacrati! L'esercito giuocò il suo nome. Nemmeno per obbedire a ordini crimini, insensati o folli si spara per cinque giorni in una città inerme. Le giornate del maggio 1898 saranno una vergogna indelebile per la civiltà italiana; vergogna per gl'ideatori del complotto, per gli strumenti armati della vendetta, per il popolo italiano che la tollerò. È accaduto dappertutto che il potere eccedesse nella repressione di fronte a un moto insurrezionale. Solo in Italia è stato possibile che in una città pacifica per cinque giorni si uccidesse, si ferisse, si percuotesse, da parte dei rappresentanti del potere, senza che si potesse giustificare la gesta scellerata con una larva di rivolta.

Ma il meno responsabile di tutti fu il marchese Di Rudinì. Egli non era più libero. Egli non avrebbe certo mai pensato di abbandonare il potere in un'ora che giudicava di pericoli; poi era un conservatore e aveva l'idolatria dell'ordine; ma se avesse osato questa decisione, nessun dubbio era possibile per lui che Visconti-Venosta o Pelloux lo avrebberò sostituito, organizzando una disperata reazione e prorogando *sine die* la riunione della Camera. I democratici lombardi che accontentandosi di Crispi nel 1896, salvarono la monarchia, furono nel 1898 vili una seconda volta fulminando dei loro odî il marchese Di Rudinì e dimenticando — perchè non era comodo — l'organizzatore del complotto. Ma almeno il Rudinì, nel 1898, salvava il regime parlamentare.

A dì 6 giugno 1898, l'eroe della scellerata repressione, il generale Bava-Beccaris, riceveva dal re il famoso dispaccio, che gli storici non cortigiani sono costretti a ricordare come neceessario commento del titolo di *buono* dato a Umberto:

'Roma, addì 6 giugno 1898, ore 21,20.

"Ho preso in esame la proposta delle "ricompense presentatemi dal ministro "della guerra a favore delle truppe da "lei dipendenti e col darvi la mia approvazione fui lieto e orgoglioso di onorare la virtù di disciplina, abnegazione e "valore di cui esse offersero mirabile "esempio. A Lei poi personalmente volli "conferire *motu proprio* la Croce di "Grand' ufficiale dell'ordine militare di "Savoia, per rimeritare il servizio che "Ella rese alle *istituzioni* ed alla *civiltà* "e perchè Le attesti col mio affetto la riconoscenza mia e della Patria.

"Umberto"

Per il degno apprezzamento di questo telegramma si ripeterà ancora una volta che non un soldato fu ucciso in quell'incontro, mentre non meno di cento popolani — fra cui fanciulli di otto e dieci anni — eran stati colpiti dai fucili dei nostri soldati. L'unico soldato morto in quella circostanza, fu colpito da una palla di rimbalzo dei suoi stessi compagni. La storia dirà poi — se il nostro esercito sarà un giorno chiamato a scendere in campo contro un esercito nemico — che servizio gli abbiano reso quei conservatori, che lo hanno abituato a vincere senza ostacoli e combattere senza pericoli! I Bava-Beccaris che trionfano sul lastrico della città, contro nemici armati di urli, sono destinati ad essere spazzati come immondizie mosse dal vento, quando di fronte abbiano un nemico capace di lottare.

Il complotto costituzionale intanto si svolgeva con metodo. Esso sottoponeva mezza Italia allo stato d'assedio. Si pigliavano di mira specialmente le grandi città, dove si poteva presumere possibile una resistenza al potere personale. Firenze è sottoposta allo stato d'assedio, sebbene non ne voglia sapere il prefetto, un generale! Ma a Napoli, il complotto, nel quale era il prefetto Cavasola, fu tanto poco abile da lasciare le tracce della sua esistenza. In questa città lo stato d'assedio aveva principalmente per iscopo di ridurre al silenzio Eduardo Scarfoglio, i cui articoli contro Umberto e le femine del suo serraglio, avevano suscitato uno sdegno vivissimo nelle alte sfere.

. . . . . .

Rudinì, il quale non vedeva che la sua posizione personale, e non voleva darla vinta alla camarilla, ammucchiava rigori su rigori, per purificarsi innanzi al Sovrano e calmare l'opinione dei conservatori. Conoscendo il debole di Umberto circa una possibile coalizione dei clericali coi socialisti, li accomunò nella repressione, sciogliendo comitati cattolici diocesani e casse rurali. Da una statistica dei giornali soppressi durante lo stato d'assedio si vede che 50 erano socialisti, 3 anarchici, 10 repubblicani, *25 cattolici*, 1 monarchico costituzionale (*Il Mattino* di Scarfoglio) 1 leggittimista (il *Vero Guelfo* di Napoli), 21 di colore incerto, totale: 110 giornali. Così la sapienza di questi uomini d'ordine si rivelava costringendo il partito di ordine, per definizione, il clericale, a considerarsi combattuto dalla monarchia. Nè gli bastò. Foggiò leggi eccezzionali d'un carattere puramente reazionario, proponendo persino il rinvio delle elezioni amministrative, che cadevano quell'anno, richiamando in blocco le leggi di Crispi del 1894 sul domicilio coatto, militarizzando i ferrovieri e legalizzando gli stati d'assedio.

Ma la camarilla teneva la preda e non era disposta a lasciarla. Il re fece comprendere al Rudinì che ne aveva di troppo e che la sua fiducia nel ministro era cessata. Rudinì dovette accorgersi certamente che aveva prestato alla camarilla in pura perdita il servizio di addossarsi la parte più odiosa del programma: la repressione materiale. Ma ormai non restava che rassegnarsi. Si decise a presentare le sue dimissioni che furono subito accettate. L'indomani il generale Pelloux diventava presidente del Consiglio. La camarilla aveva finalmente conquistato il potere. Noi la vedremo presto al lavoro. . . . . .

. . . . . .

L'on. Pelloux aveva costituito un vero gabinetto da colpo di stato con quattro generali e sei avvocati, ma presentandosi il 4 luglio (1898) alla Camera aveva letta una dichiarazione anodina, nella quale era detto che il ministero si proponeva: "all'interno il mantenimento assoluto dell'ordine, la tutela costante e gelosa delle istituzioni e della società, la pacificazione degli animi". Intanto sin dal 5 luglio i giornali riferivano che l'on. Pelloux voleva sciogliere la Camera e non riconvocare gli elettori se non nella primavera del 1899.

La paura era ancora grande. Ripresi i provvedimenti eccezionali, già proposti dall'on. Di Rudinì, furono portati in fretta innanzi alla Camera. L'Estrema fece un'opposizione generica e di parata e invece di chieder conto al ministro come avesse potuto accadere che per cinque giorni di seguito si fosse sparato e ucciso in una città dove non c'era un solo oppositore armato e dove nemmeno un soldato fu colpito dai pretesi insorti; si fece minuscola e piccina, balbettò scuse vergognose e tollerò che si compisse tanto scempio delle pubbliche libertà. L'on. Barzilai bensì accennava, il 4 luglio, alla Camera, che la soluzione Pelloux si era "preparata dietro un velario" ma non osava toccare il re, pure così chiaramente indicato. Sebbene il complotto dinastico si fosse svolto alla luce del sole, dall'aprile al giugno, nessuno osava denunziarlo alla Camera. La viltà sarà sempre il segno delle opposizioni democratiche sotto le monarchie.

Approvati in fretta i provvedimenti, con la complicità della fiacca opposizione dell'Estrema, il 7 luglio, improvvisamente si chiudeva la sessione. I giornali liberali se ne mostrarono turbati. *La Tribuna* diceva: "l'insolita precipitazione della chiusura della sessione ha fatto nascere molti commenti e dato luogo a supposizioni diverse". Per l'*Opinione*, costituzionale, quel decreto era inesplicabile. Il democratico *Don Chisciotte:* "c'è nell'annunzio un'ostentazione che può dar pretesto a molti e vari commenti". Intanto i giornali ministeriali battono la solfa della necessità di una "riforma elettorale".

Ma altri segni dimostravano che il ministero preparava un colpo contro il regime parlamentare. Il generale Tarditi, sottosegretario alla guerra, essendo stato battuto dagli elettori di Fossano, ai cui suffragi erasi presentato, si dimetteva dall'ufficio; ma il generale Pelloux lo manteneva in carica con una lettera molto severa per gli elettori di Fossano, dicendo, in fondo, che per gli uomini di